

# LETTERE AL DIRETTORE

## LA POLITICA

### Articolo 18, l'alibi di Renzi per le elezioni

■ Nel dibattito del Pd riecheggia una parola fino a ieri impronunciabile: scissione. Impossibile dire cosa ci riservi il futuro. E pure quale sia il rapporto tra ciò che si desidera e ciò che poi si debba invece fare, per stato di necessità. Tra le certezze di oggi, in ogni caso, v'è l'incertezza diffusa delle parole che s'impongono sulla scena politica. Spesso a tal punto inaffidabili da suscitare pure il consenso popolare, con scroscianti applausi al prestigiatore che meglio sa mettere in scena il trucco dell'asino che vola.

Quant'è lontano - e rimpianto - quel nesso che Martinazzoli stabiliva tra politica e verità. Oggi, affidarsi ad una tale convinzione, significa far leva sull'azzardo d'una roulette o su un'imperdonabile ingenuità. Entrambi sconsigliabili, visto l'esempio che ci viene dall'alto. E da Renzi stesso, purtroppo. Ne sanno qualcosa Letta ed il suo Governo. O coloro che lo presero in parola sul fatto che «mai presidente del Consiglio senza elezioni» o che «l'articolo 18 non è il problema del Paese».

Quando Renzi passò dalla volata dei centro giorni alla maratona dei mille, molti tirarono un sospiro di sollievo. Anche per se stessi, se parlamentari. In realtà per altri (penso fondatamente) egli stava - e sta - imbastendo le elezioni anticipate. Con l'incertezza solo di stabilire su chi far gravare il peso fastidioso d'una tale scelta. Non certo sulle gracili spalle dell'Alfano, ancor meno sul sodale del patto del Nazareno.

Da qui - posso sbagliare - la vicenda dell'articolo 18 e la destabilizzazione del quadro politico da mettere in cari-

co ai «nemici» di turno. Foss'anche ad una «scissione». Prestarsi a questa «alternativa del diavolo» - ovvero a dover far scelte in ogni caso disastrose - è l'ultima delle cose da fare.

Se le cose stanno così, sull'articolo 18 e di fronte ad un «voto di fiducia», imposto da Renzi in Parlamento, la scelta non poteva che essere quella di accettare il voto della Direzione nazionale. È Renzi a dover far fronte alle responsabilità d'una tale scelta sbagliata. Senza il regalo d'un alibi per la sua fuga nelle elezioni anticipate.

Egli, nel pretendere per se stesso il governo d'un Paese in grave crisi, s'è assunto un obbligo da onorare. Altra storia poi la risposta del Paese reale e del mondo del lavoro, che sappiamo non inizia, ma neppure finisce, con un voto parlamentare.

In questo passaggio la sinistra riformista del Pd ha di fronte a sé problemi enormi. Ma oggi, più che altro, essa è inerte sul «che fare?».

Devastante in battaglia non è una sconfitta od un ripiegamento, ma l'incapacità di reagire per costruire una futura vittoria. La sua è paralisi di progetto e di iniziativa. Con un'area che non sa neppure trovare nel Pd le ragioni della propria unità e d'una propria leadership.

Renzi non è causa, ma è un epilogo della crisi della sinistra riformista. Del modo come essa ha fatto nascere, ha costruito e diretto il Pd. Se non si parte da questo severo giudizio politico s'inseguono solo velleità di fuga dalla realtà. Con quel suo vivere alla giornata nella polemica con Renzi, senza aver in campo un progetto diverso. In primo luogo

per salvare il Pd che, come forza organizzata e popolare, si sta sgretolando e trasformando in un soggetto leaderistico e balcanizzato in un correntismo estremo.

Mi è ben chiaro che nei partiti esserci aggregazioni e divisioni. Ma, nella condizione data, riterrei una scissione non l'approdo ad un nuovo impegno, bensì un atto di diserzione o di resa.

Va messo in campo un modello di partito, pluralista e federato per aree politico-culturali. Com'era immaginato il «partito dell'Ulivo». Com'è in Europa l'Alleanza tra «Democratici e Socialisti». Un partito che disgiunga il ruolo del segretario da quello del capo del governo, che contrasti quella «scissione silenziosa» in atto proprio sul versante della sinistra. Un partito coalitivo in cui l'area della sinistra riformista sappia - e possa - ritrovare nel Pd le ragioni anche d'un proprio progetto culturale, d'una propria funzione e rappresentatività sociale.

**Claudio Bragaglio**  
della Direzione lombarda del Pd

